Tutto il resto. La conversazione e l'intervista in Gilles Deleuze

Fortunato Francia

Abstract. These pages have the aim of reflecting on an apparently secondary part of the philosophical discourse but fundamental in Deleuze's work for the dissemination and clarification of his work: we are referring to conversations and interviews, written or visual. They have dotted the intellectual path of the French philosopher from the beginning, as a means of dissemination but also of experimentation with his own philosophical discourse, creating a short circuit of possible signs and meanings. Starting from useful concepts such as sign, event and sense, we will move on to the analysis of Deleuzian interviews. Deleuze's speech will then intersect with readings on the sign and signification according to Paolo Fabbri and reflections on the interview format of Louis Marin, among others.

1. Presupposto

Il dialogo è un elemento fondamentale all'interno della storia della filosofia: retorica e dialettica sono sempre state pratiche imprescindibili per esporre e dimostrare le proprie ragioni. Con l'istituzionalizzazione filosofica – prima – e l'avvento dei media – poi – sono nati nuovi mezzi comunicativi come l'intervista, nelle sue molteplici forme di trascrizione su carta o schermo, registrazione video, audio e così via. Mentre il dialogo filosofico rimandava ad una *querelle*, un dibattito polifonico con tesi più o meno contrapposte ed eventualmente una forma pedagogica (Hadot 2001), l'intervista filosofica (Pelgreffi 2016), con tutte le sue caratteristiche formali, è peculiare della modernità e della contemporaneità. Gilles Deleuze sosteneva che la linguistica avesse raggiunto il potere proprio con la crescente importanza dei media d'informazione (Deleuze, Parnet 1977, p. 19): essa aveva previsto strutture duali secondo lo schema domanda-risposta, dispensatrice di ruoli predeterminati come nel linguaggio della programmazione informatica (*ivi*, pp. 23-26). Ed è proprio sul dualismo, in questo caso platonico, che si è modellata l'immagine del filosofo, secondo Deleuze (1969, p. 116). Lo scopo di questo scritto non è tanto quello di una ricostruzione del suo pensiero a partire dalle conversazioni. Ponendo l'accento sugli aspetti più semiotico-linguistici del suo percorso, si intende invece mostrare come la conversazione e l'intervista deleuziana svolgano una funzione teorica specifica. Oltre ad essere considerabili come postille alle opere "principali", spesso agili introduzioni delle stesse, esse sono un tentativo di sperimentazione enunciativa attraverso la creazione di concetti e produzioni di senso. In questo modo attivano specifici regimi di segni o dispositivi mediatici, come nel caso del cinema. Deleuze faceva filosofia anche semplicemente spiegando al pubblico cosa essa fosse. Concentrandosi su questa caratteristica, sembra che i testi delle sue conversazioni esprimano perfettamente quella "forza" primordiale propria di un pensiero che sperimenta sé stesso come istanza enunciante, secondo la prospettiva di Jean-François Bordron (2011). Per perseguire l'obiettivo di analisi, il contributo si concentra tanto sul corpus deleuziano quanto su studi relativi alle finalità dell'intervista – tra cui quello di Louis Marin – ed alla significazione, come quelli di Paolo Fabbri.

2. Tutte le conversazioni di una vita

Oltre i volumi teoretici o le monografie dedicate a diversi autori della storia del pensiero, nella bibliografia di Deleuze si trovano raccolte contenenti una consistente quantità di interviste e conversazioni. Seguendo un ordine cronologico, la prima in assoluto è *L'isola deserta e altri scritti* (Deleuze

E|C Rivista dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici, anno XIX, n. 45, • Mimesis Edizioni, Milano-Udine
ISSN (on line): 1970-7452, ISSN (print): 1973-2716, ISBN: 9791222328928 © 2025 – MIM EDIZIONI SRL
This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License (CC-BY-4.0).

2002) – con testi impressi tra il 1953 ed il 1974 – seguita da *Due regimi di folli e altri scritti* (Deleuze 2003) che parte dal 1975 per giungere fino alla fine della vita del filosofo. Parallelamente a questi, si collocano il già citato *Conversazioni* (Deleuze, Parnet 1977) – realizzato con la giornalista, allieva ed amica Claire Parnet alla fine degli anni 70 – e *Pourparler* (Deleuze 1990) che raccoglie scritti compresi tra gli anni 70 e l'inizio degli anni 90. L'ultima imponente raccolta è invece un prodotto filmico, l'*Abecedario* (Deleuze 2004). Essa funge da testamento del filosofo poiché è stata pubblicata per volontà dello stesso solamente dopo la sua morte. Dura otto ore e conta venticinque parti – uno per ogni lettera dell'alfabeto – in cui Deleuze conversa con Parnet del più e del meno, dall'alcolismo alla sinistra, passando per la letteratura e la filosofia. All'interno del discorso deleuziano, una delle prime questioni riguarda senz'altro la differenziazione possibile tra la conversazione – o dialogo – e l'intervista: tendenzialmente quelle con Parnet vengono definite conversazioni – così come quella con Michel Foucault (1972, pp. 107-118) sugli intellettuali ed il potere – diversamente le altre vengono indicate come interviste. Sembra dunque che tra i due formati possano essere rintracciate almeno due differenze. Innanzitutto il sentimento di amicizia che anima il rapporto tra Deleuze e l'interlocutore o interlocutrice. Nel testo dedicato ai segni di Marcel Proust, il filosofo francese afferma che "gli amici sono, uno rispetto all'altro, come spiriti di buona volontà che si accordano sul significato delle cose e delle parole" (Deleuze 1964, p. 87)[1]. L'altro elemento concerne il ruolo di chi prende la parola: una conversazione si muove tendenzialmente in maniera più libera rispetto ad un'intervista impostata, dove invece chi pone le domande tende a riportare il dibattito sui binari editoriali prefissati.

3. La creazione della conversazione e dell'intervista

Nella prima parte di *Conversazioni*, il filosofo fa riferimento alla difficoltà del portarle avanti nella misura in cui esse funzionano tramite il linguaggio che per costituzione è incapace di designare compiutamente qualcosa. Per questa ragione l'ostacolo più grande di un'intervista o di una conversazione è "spiegarsi" (Deleuze 1977, pp. 7-10) nonostante la spiegazione sia tra gli scopi principali di questi formati dialogici: chi domanda ha il ruolo di mediatore tra il sapere di chi viene intervistato ed il pubblico assente (Pelgreffi 2016). La presenza di chi pone domande e l'assenza dell'uditorio sono ciò che distingue l'intervista o la conversazione da un dibattito aperto o da una lezione, un altro genere discorsivo ben preciso secondo Fabbri (2023), per altro ampiamente praticato dal filosofo francese e che oramai è diventato sempre più una categoria di pubblicazione filosofica a sé stante[2]. Lo stesso Deleuze (1990) – nella sezione dedicata alla filosofia di *Pourparler* – elogiava i corsi, elevandoli al di sopra delle conferenze poiché li riteneva dei laboratori di pensiero, più vicini ad un'esibizione musicale, "ad un concerto rock" nel particolare contesto di Vincennes prima e Saint Denis poi. Se l'intervista – che sia video, audio o trascritta – potrebbe essere considerata come fatta e finita, certamente soggetta a diffusione e ricezione, la lezione trascritta o registrata è manchevole per definizione, frammentaria, mai definitiva e non sempre definita. È quanto si può osservare per esempio nelle registrazioni che il programma Fuori Orario di Rai 3 ha dedicato ai corsi di Deleuze e Guattari: numerose ore di girato caratterizzate da una visibilità compromessa dal contesto dell'epoca visto che era permesso fumare nelle aule, dal cambio del nastro, dal vociare, dalle interruzioni, dalla qualità altalenante dei supporti audio che rendevano difficoltosa la comprensione. Tornando alla discussione, Deleuze – in accordo con Guattari – non credeva che essa fosse una forma espressiva utile alla filosofia; al contrario il filosofo punta a rifuggire dalla discussione il prima possibile. È questa l'interpretazione dell'ironia e della metodologia socratica cioè una via di fuga verso la solitudine del pensiero. È per questo che una conversazione di Deleuze (1990) viene intitolata "il filosofo non è un riflessivo ma un creatore". Egli dovrebbe essere concentrato piuttosto nella creazione

[1] Per altro – secondo Deleuze e Félix Guattari (1991) – il concetto di amico è fondamentale per la nascita stessa della filosofia.

[2] Sulla scia di quanto avvenuto con altri pensatori del secolo scorso – da Martin Heidegger a Foucault – nel corso degli anni sono stati pubblicati numerosi corsi tenuti da Deleuze durante la sua lunga carriera d'insegnamento, sia in formato multimediale, multilingua ed open access (www.webdeleuze.com, consultato il 4 settembre 2025) che in volume.

di concetti, al lavoro sui problemi e sulle questioni per cui la comunicazione avviene sempre troppo presto o troppo tardi (Deleuze, Guattari 1991). Forse era proprio in quei momenti che Deleuze si rivolgeva alle interviste ed alle conversazioni. In effetti, in esse si parlava sempre di qualche volume già edito o in uscita o – ancora – si dava un'interpretazione a posteriori del proprio percorso. Del resto quando si parla del futuro si sta parlando del divenire poiché "una conversazione potrebbe essere semplicemente questo, il tracciato di un divenire" (Deleuze, Parnet 1977, p. 8), in direzione di ciò che non si è ancora, che sia un'animale, un bambino, una donna e così via, come analizza Toni Negri nella postfazione che chiude il volume. Per Deleuze non esiste alcuna difficoltà di comprensione nel leggere i libri o guardare i film poiché è nella preparazione il problema della fruizione dell'opera (*ivi*, p. 9). Bisogna al contrario essere colpiti dallo stile di enunciazione dal "balbettio della lingua" (*ivi*, p. 10). Le stesse ripetizioni, gli stessi ritornelli[3], sono utili nella conversazione, che Deleuze suggerisce di leggere molto in fretta (*ivi*, 55). Infatti non è la parola a costituire il significato ma il concatenamento che produce enunciati, frutto di una collettività (*ivi*, p. 53), una molteplicità di termini diversi che stabiliscono legami tra loro (*ivi*, pp. 68-70). È ciò che accadrebbe nella politica e nella società (Deleuze, Guattari 1980, p. 133; Lazzarato 2019, p. 34) così come nella "letteratura minore" di autori come Kafka (Deleuze, Guattari 1975) ma anche in filosofi come Spinoza (Deleuze, Parnet 1977, p. 62).

4. Senso e segno

Secondo Deleuze, un altro elemento importante per lo stile di un autore – anche in una conversazione, si potrebbe aggiungere – è lo *humour*: esso non corrisponde all'ironia dei giochi di parole ma allo smontaggio delle cause in favore degli effetti, eventi del linguaggio come quelli di Lewis Carroll (*ivi*, pp. 67-68), artefice di *Alice nel paese delle meraviglie*. È un meccanismo chiave per il funzionamento delle conversazioni e delle interviste deleuziane, intese come eventi generati da atti linguistici. Su queste basi è imperniata la costruzione di *Logica del senso* (Deleuze 1969), considerabile a mio avviso, come uno dei presupposti teoretici fondamentali del "tono espressivo" libero ed imprevedibile delle conversazioni deleuziane. L'opera prende in esame nello specifico gli stoici e Platone attraverso una diversa concezione di dualità: di fronte all'idea non vi è solo la copia ma anche il simulacro (*ivi*, p. 10). L'aspetto interessante per Deleuze è quello del paradosso come strumento stoico: utile come analisi del linguaggio e come mezzo di sintesi per gli eventi, poiché esso stabilisce ed oltrepassa i limiti (*ivi*, p. 15). A posteriori si potrebbe dire che la "comunicazione pubblica" di Deleuze – spesso spiazzante – segua questa lezione.
Gli eventi ed il linguaggio – nota il filosofo – sono in un legame molto stretto per via delle tre enunciazioni possibili:
- indicazione o designazione, rapporto tra proposizione e stato di cose esterno;
- manifestazione, rapporto tra proposizione e parlante;
- significazione, rapporto tra parola e concetti.

La quarta dimensione della proposizione è il senso, ciò che le cose esprimono, "incorporeo della superficie delle cose" secondo gli stoici (*ivi*, pp. 25-27). Esso concerne unicamente i problemi e ne definisce le condizioni (*ivi*, p. 54). Gli eventi non sono mai attuali, sono notizie e racconti, sono segni (*ivi*, p. 62). Il tentativo dell'opera di Deleuze era quello di concepire il senso ed il non senso non più come un dualismo dialettico di autoesclusione quanto di compresenza. Deleuze usa ancora una volta un'intervista (1962, p. 300) per enunciare e praticare la propria riflessione: "Il senso non è proprio per niente un serbatoio, un principio o un'origine, e nemmeno un fine: è un effetto, un effetto prodotto, le cui leggi di produzione devono essere scoperte". Per questo la conversazione deleuziana non si limita ad esporre i concetti già formati ma – durante l'enunciazione – getta le basi per quelli futuri, attraverso un'inestricabile commistione di argomentazioni logiche e paradossi – in alcuni casi – *nonsense*. Più avanti, l'autore intraprende una critica al buon senso che egli vede come estremamente limitante nella misura in cui esso si impone come unico, svolgendo la funzione di previsione, laddove il senso comune identifica

[3] Il concetto di ritornello è uno dei più noti tra quelli creati da Deleuze e Guattari (1980, pp. 431-484) che ne parlano approfonditamente nel capitolo dedicato contenuto in *Mille piani*.

(*ivi*, p. 75). Tutta quella che si potrebbe definire come "attività conversazionale deleuziana" passa attraverso la critica al senso – sia comune che buono – ed al linguaggio. Seguendo questi presupposti, spesso le sue risposte all'interno delle conversazioni sono inaspettate. Deleuze ammonisce dal non confondere la questione del senso con quella della significazione: il primo non appartiene ad uno stato delle cose descritto da un discorso ma "un prodotto che si stende o si allunga alla superficie e che è strettamente compresente, coestensivo alla propria causa e che determina questa causa come causa immanente, inseparabile dai suoi effetti" (*ivi*, p. 68). L'interrogare appare come una modalità strumentale alla risoluzione del problema ma non risolve la questione su come affrontare una complessità irriducibile (*ivi*, p. 112). Egli distingue così tre tipi di linguaggio (*ivi*, pp. 126-127):

- reale, corrispondente alla persona che parla;
- ideale, modello di discorso in base alla forma di chi parla;
- esoterico, sovversione dei precedenti di difficile individuazione.

Queste tre caratteristiche rientrano perfettamente nello svolgimento sostanzialmente libero e fluente della conversazione e dell'intervista, dove alla tesi o alla domanda dell'altra persona, Deleuze sperimenta sovvertimenti e commistioni dei presupposti argomentativi apparentemente logici propri della filosofia, producendo spesso peculiari eventi del linguaggio. In essi vi è sempre parlante (manifestante), quello di cui parla (il designato) e ciò che si dice ovvero le significazioni. L'evento rende possibile il linguaggio – distinguendo e separando – anche se non si esaurisce con esso (*ivi*, p. 161) poiché è il risultato della mescolanza dei corpi, delle relative azioni e passioni ma non come risultante, quanto come attributo specialissimo incorporeo. È dunque una caratteristica noematica dei corpi ed esprimibile linguisticamente. Secondo Deleuze (*ivi*, pp. 162-163), esso si forma attorno ad elementi principali che lo determinano in maniera non omogenea: i fonemi permettono la distinzione linguistica tra morfemi e semantemi ma le unità significanti e morfologiche determinano distinzioni fonematiche in un peculiare movimento di azione e reazione linguistica. Quindi – in diverse parti di *Logica del senso* – ci si trova davanti ad una "teoria differenziale del linguaggio" per cui è la commistione tra separazione ed unione a rendere possibile il parlare (*ivi*, p. 165). Su questa direzione, il filosofo introduce nella propria analisi il simulacro – "un'immagine senza somiglianza" (*ivi*, p. 226) – ciò che permette di andare oltre il dualismo platonico, oltre l'icona e la copia, entrando nella simulazione. Essa non implica la falsità o l'illusione ma il segno, la "segnalizzazione", la maschera (*ivi*, pp. 231-232). Come si vedrà, questi elementi sono utili per interpretare il corpus conversazionale deleuziano. Il saggio dedicato a Marcel Proust (Deleuze 1964) permette di ricavare ulteriori spunti preziosi in merito. Infatti il filosofo ripensa *Alla ricerca del tempo perduto*, non vedendolo più come un lavoro incentrato sulla memoria e sul ricordo: la ricerca concerne la verità che passa attraverso i segni. Secondo Deleuze, l'opera di Proust è costellata di mondi (mondani, amorosi, sensibili, artistici) a pezzi, costituiti da segni, i quali designano e significano gli oggetti (*ivi*, p. 27). I segni sono rivolti al futuro, all'apprendistato che si sta svolgendo attraverso l'interpretazione ma esistono anche in funzione della rivelazione finale (*ivi*, pp. 5-6 e 79). Il mondo mondano è visto come un simulacro (*ivi*, p. 7) – sostitutivo di qualcos'altro, azione o pensiero che sia – mentre quello amoroso è un fitto scambio segnico che determina i meccanismi di funzionamento stesso dell'intersoggettività sentimentale. Deleuze (ivi, p. 64) la definisce "ripetizione seriale". In questa declinazione dell'amore proustiano rientrano anche le menzogne viste come geroglifici[4] (*ivi*, p. 10). Deleuze (1962, pp. 304-305) aveva già contrapposto i geroglifici al logos, verso "un linguaggio delle singolarità oltre gli individui". I segni artistici invece sarebbero superiori rispetto agli altri poiché aggiungerebbero il tocco spirituale alla comune materialità del segno; solo grazie a questa particolare declinazione è possibile recuperare un tempo altrimenti inaccessibile, quello dell'eternità (*ivi*, p. 45). Il segno costringe a pensare, esso è l'oggetto dell'incontro (*ivi*, p. 90) e questo resta un elemento – a sua volta segno – tendenzialmente fisso in tutta la produzione di Deleuze, dai saggi alle interviste, in forme diverse. Fabbri ha ampiamente evidenziato come le riflessioni concernenti il linguaggio deleuziano siano spesso strettamente legate alle arti: letteratura come nel caso del già citato Proust, pittura (Deleuze 1981, 2023), cinema (Deleuze 1983, 1984). Soprattutto nella prima coincidono espressione e contenuto (Cantone 2024, p.15). Se per Fabbri

[4] Il concetto di geroglifico ritorna sotto differenti prospettive nel corso della storia della filosofia. Si rimanda a qualche esempio esplicativo in Bellini (2013) e Zuccarino (2013).

(2023) – nella lezione "La scatola degli anelli mancanti" – un sistema di significazione non è un insieme di segni e questi ultimi non sono come parole – Deleuze e Guattari (1980, p. 212) pensavano che la semiotica fosse di più ma anche di meno di un linguaggio e che i segni non esistessero di per sé ma solo in funzione di altri. Da questo punto di vista, il ruolo del filosofo sarebbe quello di "intercessore", un compito forse più facilmente assolvibile in un contesto conversazionale o di intervista. La semiologia – afferma Fabbri nella stessa sede – è solo uno dei regimi di segni tra gli altri, ciascuno con le proprie regole. Tuttavia esistono anche semiotiche pre-significanti, contro-significanti e post-significanti (*ivi*, pp. 182-184), in uno scenario globale di semiotiche miste sempre più complesse (Lazzarato 2019, pp. 30-33) la pragmatica rappresenta il calco di esse[5]. Insieme a Foucault, Deleuze – sia da solo che in coppia con Guattari – è stato un importante fautore dell'analisi delle formazioni discorsive – umane e non (*ivi*, pp. 22-23) – intendendo una separazione tra forma dell'espressione e del contenuto, propria della linguistica hjelmsleviana (Fabbri 1997), contro la semiologia e per la semiotica, contro la linguistica e per la glossematica. Nel linguista danese c'è una relazione tra materia, sostanza e forma in relazione all'espressione ed al contenuto (*ivi*). In questo senso, Deleuze si dirige verso un ampliamento dei segni e della propria sintassi, rintracciandola – come anticipato – nelle arti. Dal cinema ed in particolare da Pier Paolo Pasolini, il filosofo ha traslato il discorso indiretto libero che è proprio della filosofia (Fabbri 2023). All'inizio della lezione intitolata "Corpo e interazione" (*ivi*), Fabbri afferma che il merito dell'autore francese è quello di aver mostrato come la settima arte abbia diversi livelli di enunciazione non appartenenti soltanto al linguaggio ma anche – come in questo caso – all'immagine, "l'im-segno" (Fabbri 2020b, versione epub). L'enunciazione cinematografica ha quindi una sua propria identità, intenzione che Deleuze (1990) esplicita nella sezione relativa a *L'immagine-movimento* in *Pourparler*. È un'impostazione immanentista e molecolare in cui non vi è distinzione tra parole e cose, dice Deleuze, non vi è nulla oltre ai segni (Fabbri 1997). Sulla stessa lunghezza d'onda si trova l'analisi di Paolo Godani (2016). Seguendo questa linea si possono comprendere un aspetto della metodologia di lettura – così come quella di scrittura e di oralità – deleuziana che ha caratterizzato tendenzialmente tutta la sua attività intellettuale: far entrare in rapporto autori, concetti e dispositivi mediali anche molto distanti tra loro, come sottolinea Fabbri (1997) ma anche Federico Montanari (2015, p. 71), creando una sperimentazione filosofica, esplicitamente voluta (Deleuze 1977, pp. 305-307). È una "doppia articolazione" (Fabbri 2023) per cui non è possibile comprendere le opere "propriamente" filosofiche senza quelle per così dire "estetiche" e viceversa e – aggiungo – le interviste e le conversazioni. Del resto, il linguaggio crea relazioni, impegna chi lo usa nei confronti dell'interlocutore, proprio come in una conversazione (*ivi*), una tra le innumerevoli declinazioni possibili della comunicazione. In questo senso, Bordron (2011, pp. 21-22) considerava la filosofia così come la scienza, l'arte o la letteratura un "dominio discorsivo" ovvero un discorso in grado di costruire la scena su cui procedere con la propria stessa effettuazione. Ciascun dominio può utilizzare diversi generi espressivi come il poema, il saggio o anche la conversazione e l'intervista. Un dominio è aperto, non possiede delimitazioni, non è un genere ma nemmeno una disciplina, si definisce da un insieme di regole d'uso: esistono quindi discipline filosofiche (filosofia teoretica, del linguaggio ecc.) o scientifiche (chimica, biologia, astrofisica e così via). I discorsi si possono quindi legare tra loro – per esempio attraverso una descrizione letteraria della scienza e viceversa – o addirittura sovrapporsi, per esempio una "critica letteraria filosofica". Legami e sovrapposizioni che Deleuze ha sempre praticato molto liberamente nella propria produzione, utilizzando anche conversazioni ed interviste come modalità concrete di produzione del discorso filosofico.

[5] Per un'introduzione più recente a cosa sia e cosa studi la pragmatica linguistica si veda il lavoro di Claudia Bianchi (2022).

5. Il dubbio mediale

In un saggio (Pelgreffi 2016) prezioso per questo contesto, ricavato a partire da un convegno[6] e dedicato tra le altre cose all'intervista filosofica, Paolo Vignola analizza la differenza tra il supporto cartaceo e quello video: partendo dal volume realizzato da Jacques Derrida e Bernard Stiegler (1996), egli nota come l'intervista video comporti un effettivo rischio per un filosofo, nello specifico quello della scomparsa delle caratteristiche necessarie alla preparazione di un saggio filosofico che Vignola individua nella concentrazione e nel rigore. Nel libro, Derrida rilevava come l'ingresso delle tecnologie di registrazione comportino una "violazione" (Pelgreffi 2016) dello stesso pensiero, per quanto esso sia necessariamente e continuamente messo in crisi dall'incedere imprevedibile dell'alterità. Di fronte alla metafisica della presenza che concepiva il libro come una totalità di significato – di logos per così dire puro – Derrida (1967) proponeva invece l'avvento di una scrittura "selvaggia" e disseminata per una nuova epoca nascente, quella dell'informazione, degli archivi, dei media, delle interviste video appunto.
Vignola evidenzia come diventi utile il concetto di *pharmakon* stiegleriano, a sua volta ripreso da Derrida che a sua volta lo riprendeva da Platone. Se nell'antica Grecia di quest'ultimo era la scrittura ad essere *pharmakon*, veleno ed al tempo stesso medicina per l'essere umano ed il suo sviluppo, per Stiegler esso si estende a tutte le "tecnologie intellettuali" (Pelgreffi 2016). In questo modo ognuna di esse presenterà degli elementi dannosi ed allo stesso tempo delle possibilità rigeneratrici per l'intelletto.
Non è la sede per ripercorrere il rapporto di Derrida con il visuale o di Stiegler con la tecnica ma si fa tesoro delle loro preziose le indicazioni e dell'analisi di Vignola in merito alle peculiarità dell'intervista filosofica. Nel saggio "Chi è lei, professor Foucault?" – incluso nello stesso volume – Eleonora De Concilis rimarca l'idea comune: concedere un'intervista è una forma di autorappresentazione ed autodecostruzione sottoforma di pratica, una zona di intersezione tra filosofia, autobiografia e dispositivo inerente al discorso tanto "esterno" quanto "interno" – la soggettività – dell'intervistato (*ivi*). In questo senso – nel suo saggio "Linguaggio diretto e linguaggio riflesso" della medesima raccolta (*ivi*) – Fabrizio Scrivano afferma che l'intervista sia una replica differenziale dell'immagine del soggetto in questione. Se nella saggistica – che l'autore colloca a metà tra lettura e scrittura – come si è già anticipato, la stesura e l'esposizione sono per così dire "sorvegliate", spostandosi verso il mezzo mediatico dell'intervista, il filosofo rischia di ridurre sé stesso ad un'immagine preimpostata e semplificata. Sembra dunque essere ben presente una dialettica tra una visione eminentemente saggistico-libraria, di provenienza cartacea, della filosofia ed una mediale, digitale. Scrivano esce da questo dualismo sostenendo che non sarebbe concepibile un filosofo "conversazionista" o "intervistanteista" nella misura in cui egli si presenta già con il proprio background poiché l'intervista è diretta conseguenza di quanto quella specifica persona ha realizzato durante il suo percorso intellettuale: volumi e/o articoli pubblicati, conferenze tenute e così via. Eppure sembra una prospettiva conservatrice, in un certo senso moderata ma sempre molto cauta che continua a porre la saggistica come "primaria" rispetto al genere dell'intervista. A questo si legano le questioni prevalentemente televisive introdotte dal saggio successivo di Daniele Goldoni: secondo la sua interpretazione, la scrittura ed il discorso – in particolare quello filosofico – agiscono in funzione e grazie al ritardo secondo uno schema di ripetizione del diverso. In rapporto all'avvento della cultura come informazione, la filosofia non può che divenire show. Inizia quindi una disamina del legame tra share, trasmissione televisiva che accoglie la speculazione nel momento più consono e nella maniera più appetibile per essere recepita limpidamente e nel minor tempo possibile, creando una parentela complessa tra filosofia e giornalismo, concetto e produzione televisiva. Si può quindi ritornare a Deleuze ed al suo *Contro i "nuovi" filosofi*[7]: in questo breve testo del 1977, egli muove un'accusa nei confronti dell'attitudine filosofica di alcuni astri nascenti del pensiero francese di allora come Bernard Henry-Lévy ed altri. La critica deleuziana riprende il proprio retroterra di creazione del concetto per mostrare come questo nuovo gruppo non crei costrutti pregnanti e che – a fronte di una distruzione dell'enunciazione unica – ritorni ad una produzione autoriale. Parallelamente a questo aspetto per così dire più teoretico, Deleuze afferma anche che essi sono stati i primi autori ad agire attraverso il "marketing letterario e

[6] Il convegno in questione aveva come titolo "Il filosofo e il suo schermo: video-interviste confessioni monologhi" e si è svolto a Bologna tra il 19 ed il 20 maggio 2015.
[7] Il testo è rintracciabile e scaricabile gratuitamente dal web.

filosofico", rovesciando la dicotomia tra filosofia e giornalismo in favore di quest'ultimo che prediligerebbe la visibilità mediatica ed il dibattito completamente plasmato attraverso i media. Secondo la prospettiva di Goldoni, sembra funzionare molto bene come antitesi un'intervista di Foucault concessa alla TV olandese nel 1971[8], alla base del lavoro di analisi di De Concilis. In essa, il filosofo francese è disinvolto e sembra andare oltre la propria stessa individualità, intenzione da lui stesso esplicitata: parlare affinché il discorso non gli appartenga più e finalmente lo abbandoni in una sorta di modulazione visiva del dir vero, della *parresìa* (Pelgreffi 2016), evidentemente una possibilità di auto-posizionamento nuovo per sé e per gli altri (Lazzarato 2019, p. 171). Marin (1997) ha dedicato un breve scritto al tema dell'intervista come preludio ad una raccolta: per quanto si trattasse di un lavoro sulla metodologia della critica d'arte, esso risulta utile anche in questa sede. Del resto – secondo Fabbri (1993) – il semiologo francese era interessato al discorso inteso come una commistione tra linguistico e figurativo, ripensando radicalmente ed in maniera lungimirante (Fabbri 2020a) il problema dell'enunciato e considerando tutta la semiotica come un prodotto enunciativo, per cui "esiste sempre un narratore, anche qualora la sua enunciazione si segnali nella soppressione, nella cancellazione o nella *dissimulazione* delle sue marche nell'enunciato" (Fabbri 2001). Tentando di scrivere un'intervista immaginaria che non ha ma avuto luogo, Marin (1997) si chiede se sia effettivamente possibile "tenere un discorso" tra due persone nonostante tutti i meccanismi di eventuale dominio e sopraffazione che questo potrebbe comportare. La conversazione implica quindi una seduzione reciproca tra interlocutori, un accordo precedente alla presa della parola che costituisce un soggetto "duale" e dunque paradossale in cui permane unicamente lo scarto tra parlanti. In questo senso, l'intervista trascritta è una messa in finzione dell'accadimento orale. Parallelamente una trasposizione letterale fa sorgere durante la lettura del testo una sensazione di stranezza linguistica. Marin paragona l'intervista ad un "teatro del discorso" su cui si muovono "maschere diverse" contro la certezza e la prevedibilità. La conversazione che il semiologo francese immagina prevede diverse voci: il professore (di filosofia, storia, storia dell'arte ecc.), l'appassionato, il semiologo che oscilla tra filologia, semantica e pragmatismo. Vestendo quest'ultimo *habitus* fa quindi riferimento a Paul Grice[9] ed ai suoi studi sul discorso e le sue caratteristiche, le cosiddette "implicazioni conversazionali" come il principio di cooperazione, le massime di sincerità, chiarezza e così via. La conduzione di un'intervista sembra dunque presentare un ampio spettro di possibilità: può essere un'occasione tanto per allontanare chi volesse apprendere di più – come per esempio un lettore appassionato di filosofia – ma anche formativa attraverso una riscrittura di un dialogo con tono apposito, che può incuriosire ed appassionare o spingere ad approfondire, con numerose vie di mezzo praticabili.

6. L'esposizione silenziosa

Nella lettura deleuziana di Proust, l'opera d'arte è produzione e creazione (Deleuze 1964, p. 136), la cui unità – nel senso di una completezza originale – è fortemente messa in discussione e sostituita piuttosto dall'idea di "effetto" (*ivi*, p. 152), continuando a creare interrogativi circa il proprio contenuto e le proprie possibilità d'espressione. Da questo derivano le metafore sui segni che costituiscono "scatole semiaperte da spiegare" e "vasi chiusi da scegliere" (*ivi*, p. 119). Non sono dunque "fissi" ma aperti ed interpretabili per definizione. E su questo punto la semiotica dei discorsi filosofici pone le proprie attenzioni, rivelandosi proficua quando viene applicata alle conversazioni ed alle interviste, ampliandone le relative direzioni interpretative. Se, come si è detto, è sempre una collettività ad enunciare (Fabbri 2020a p.13), la pubblicazione di un'intervista implicherebbe innumerevoli enunciazioni provenienti da molteplici istanze. Oltre all'enunciazione, già di per sé problematica – Fabbri (*ivi.*, p. 12) parlava di "post-enunciazione" – c'è la questione relativa alla ricezione, uno degli spunti fondamentali lasciati da Marin (*ivi.*, p. 14). Nella premessa a *La svolta semiotica*, citando Michel Serres, il semiologo italiano affermava che bisogna rispettare il frammento e non temere la generalizzazione (Fabbri 2023). Le pagine precedenti hanno quindi cercato di tracciare i presupposti teoretici delle molteplici pubblicazioni

[8] *Foucault – The Lost Interview*, link: www.youtube.com/watch?v=qzoOhhh4aJg&ab_channel=LionelClaris, consultato il 9 settembre 2025.
[9] Per un'introduzione al lavoro di Grice può essere utile il suo breve saggio "Logica e conversazione" (Sbisà 1988).

conversazionali e delle interviste di Deleuze, parallelamente ad un'analisi sullo statuto filosofico-semiotico di questi due peculiari dispositivi. Essi sono controversi poiché, per quanto utili nel "flessibilizzare" il discorso filosofico, accademico e rigoroso, rischiano di sclerotizzarlo ulteriormente. Attraverso la lettura delle interviste e delle conversazioni del filosofo francese, è possibile distinguere come esse fungano da dispositivi generativi di concetti in cui parlante, designato e significazioni concorrono alla produzione del discorso filosofico e del suo senso. La conversazione deleuziana può anche essere letta come un evento del pensiero, l'accadimento "singolare" che permette di interpretare sotto una luce nuova i geroglifici dei segni-libri. L'intervista potrebbe invece essere una mascherata, la "segnalizzazione del segno", tanto per il filosofo quanto per chi pone le domande. Uno degli elementi comuni con la conversazione è quello dell'incontro: vissuti diversi che si incrociano attraverso il dialogo rendono possibile la creazione e la comunicazione, la combinazione più preziosa che possa sbocciare attraverso i segni. Questo non dovrebbe implicare però un'espressione forzata. Nella sezione relativa alla filosofia di *Pourparler*, Deleuze (1990), rimarcava l'importanza del silenzio: i nuovi media hanno allargato le opportunità comunicative ma il filosofo ricorda la salubre libertà del non aver nulla da dire. Tutto questo non si risolve in una dialettica tra silenzio e parola. Al contrario: il dialogo è fatto anche di silenzi ed essi non sono mai totale assenza di rumore. Se la filosofia odierna si esprime ancora principalmente attraverso il saggio − breve o esteso che sia − la conversazione e l'intervista aprono a diverse strade percorribili: l'aggiunta, la postilla, la nota a margine sono fondamentali tanto quanto l'imprevedibilità dell'incontro e gli spunti di riflessione che da esso possono nascere. Di fronte a queste occasioni espressive che irrompono ed inquietano, il silenzio può essere una possibilità. Enunciante per natura ed eventualmente sotto esposizione mediatica, chi studia e pensa può però cogliere l'occasione e prendere infine, coraggiosamente, la parola, per decretare una fine o sancire un nuovo inizio. Le conversazioni e le interviste deleuziane si rivelano quindi preziose: sfruttando momenti di promozione editoriale o contingenze storiche specifiche, esse sono eventi che (ri)significano la produzione passata, problematizzano nuovi elementi e contribuiscono a creare concetti per il futuro.

Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

Bellini, M., 2013, *L'enigma dei geroglifici e l'estetica. Da Orapollo a Bacone, da Vico a Hegel,* Milano, Mimesis.

Bianchi, C., 2022, *Pragmatica del linguaggio*, Roma-Bari, Laterza.

Bordron, J.-F., 2011, "Le discours spéculatif", in *Signata,* 2, Liége, Presses universitaires de Liège (PULg), pp. 13-47.

Cantone, D., 2024, "Evitare il significante. Gilles Deleuze e il linguaggio dei segni", in *Scenari*, n. 20, Milano-Udine, Mimesis, pp. 13-28.

Deleuze, G., 1962, *Nietzsche et la philosophie*, Paris, PUF; trad. it. *Nietzsche e la filosofia e altri testi*, Torino, Einaudi 2002.

Deleuze, G., 1964, *Proust et les signes*, Paris, PUF; trad. it. *Marcel Proust e i segni*, Torino, Einaudi 2001.

Deleuze, G., 1969, *Logique du sens*, Paris, Minuit; trad. it. *Logica del senso*, Milano, Feltrinelli 2024.

Deleuze, G., 1981, *Logique de la Sensation*, Paris, Éditions de la Différence; trad. it. *Francis Bacon. Logica della sensazione*, Macerata, Quodlibet 2008.

Deleuze, G., 1983, *Cinéma 1. L'Image-mouvement*, Paris, Minuit; trad. it. *L'immagine-movimento. Cinema 1*, Torino, Einaudi 2016.

Deleuze, G., 1984, *Cinéma 2. L'Image-temps*, Paris, Minuit; trad. it. *L'immagine-tempo. Cinema 2*, Torino, Einaudi 2017.

Deleuze, G., 1990, *Pourparlers*, Paris, Minuit; trad. it. *Pourparler*, Macerata, Quodlibet 2019, epub.

Deleuze, G., 2002, *L'Ile déserte et autres textes (1953-1974)*, Paris, Minuit; trad. it. *L'isola deserta e altri scritti* (1953-1974), Napoli, Orthotes 2022.

Deleuze, G., 2003, *Deux régimes de fous: Textes et entretiens, 1975-1995*, Paris, Minuit; trad. it. *Due regimi di folli e altri scritti* (1975-1995), Napoli, Orthotes 2022.

Deleuze, G., 2004, *L'abécédaire de Gilles Deleuze*, Paris, Éditions Montparnasse; trad. it. *Abecedario di Gilles Deleuze*, Roma, DeriveApprodi 2014.

Deleuze, G., 2023, *Sur la peinture*, Paris, Minuit; trad. it. *Sulla pittura*, Torino, Einaudi 2024.

Deleuze, G., Guattari, F., 1975, *Kafka. Pour une littérature mineure*, Paris, Minuit; trad. it. *Kafka. Per una letteratura minore*, Macerata, Quodlibet 2010.

Deleuze, G., Guattari, F., 1980, *Mille plateaux*, Minuit; trad. it. *Mille Piani*, Napoli, Orthotes 2017.

Deleuze, G., Guattari, F., 1991, *Qu'est-ce que la philosophie?*, Paris, Minuit; trad. it. *Che cos'è la filosofia?*, Torino, Einaudi 2002, epub.

Deleuze, G., Parnet, C., 1977, *Dialogues*, Paris, Flammarion; trad. it. *Conversazioni*, Verona, ombre corte 2019.

Derrida, J., 1967, *De la grammatologie*, Paris, Minuit; trad. it. *Della grammatologia*, Milano, Jaca Book 2012.

Derrida, J., Stiegler, B., 1996, *Écographies de la télévision*, Paris, Éditions Galilée/Institut national de l'audiovisuel; trad. it. *Ecografie della televisione*, Milano, Raffaello Cortina 1997.

Fabbri, P., 1993, *Louis Marin: trans-sustanziazione, trans-significanza, trans-figurazione*, www.paolofabbri.it/saggi/introduzione-a-della-rappresentazione-di-louis-marin/, consultato il 13 settembre 2025.

Fabbri, P., 1997, *Come Deleuze ci fa segno. Da Hjelsmlsev a Peirce*, www.paolofabbri.it/saggi/deleuze/, consultato il 13 settembre 2025.

Fabbri, P., 2001, *Introduzione a Della rappresentazione di Louis Marin*, www.paolofabbri.it/saggi/introduzione-a-della-rappresentazione-di-louis-marin/, consultato il 13 settembre 2025.

Fabbri, P., 2020a, "Prospezioni enunciative: l'avvio semiotico di Louis Marin", in *E|C*, www.ec-aiss.it.

Fabbri, P., 2020b, *Vedere ad arte. Iconico e icastico*, Milano, Mimesis, epub.

Fabbri, P., 2023, *La svolta semiotica. Nuova edizione*, Milano, La nave di Teseo, epub.

Foucault, M., 1977, *Microfisica del potere. Interventi politici*, Torino, Einaudi.

Godani, P., 2016, *Deleuze*, Roma, Carocci.

Grice, P., 1988, "Logica e conversazione", in M. Sbisà, a cura, *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Feltrinelli, Milano, pp. 203-219.

Hadot, P., 2001, *La philosophie comme manière de vivre. Entretiens avec Jeannie Carlier et Arnold I. Davidson*, Paris, Éditions Albin Michel S.A; trad. it. *La filosofia come modo di vivere. Conversazioni con Jeannie Carlier e Arnold I. Davidson*, Torino, Einaudi 2008, epub.

Lazzarato, M., 2019, *Segni e macchine. Il capitalismo e la produzione di soggettività*, Verona, ombre corte 2019.

Marin, L., 1997, *De l'entretien*, Paris, Minuit, epub.

Montanari, F., 2015, "La lettura deleuziana di Peirce. Fra presunte distorsioni e nuove interpretazioni: per una teoria delle immagini", in *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, n. 2, pp. 70-80.

Pelgreffi, I., a cura, 2016, *Il filosofo e il suo schermo. Video-interviste confessioni monologhi*, Tricase, Youcanprint, epub.

Zuccarino, G., 2013, "La scrittura della sfinge. Derrida e i geroglifici", in *Quaderni delle Officine*, XXXV.